



Transeuropa
Edizioni

L

a cura di
Mauro
Baldrati

o v e o u t

NARRATORI DELLE RISERVE
Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra* (II ed.)
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Tore Cubeddu, *Cisàus* (II ed.)
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes* (II ed.)
Janis Joyce, *Seventy sex* (II ed.)
Pit Formento, *Il sostituto*
Marco Mantello, *La rabbia*
Sarah Shun-lien Bynum, *Madeleine dorme*
Bernard Quiriny, *Le assetate*

Prossimamente:

Jakuta Alikavazovic, *Fuga in blu* (marzo 2012)

Le royalties saranno devolute all'Associazione NAGA – Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti, Via Zamenhof 7/A, 20136 Milano – Tel: 0258102599 – naga@naga.it

© 2012 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

I DIRITTI RELATIVI AI RACCONTI APPARTENGONO
AI RISPETTIVI AUTORI E ALLE LORO AGENZIE

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801649

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT
FOTO DI COPERTINA: FRANK HORVAT, PARIGI, QUAI DU LOUVRE
FOTO DI QUARTA: JANE ATWOOD, BUCO NELLA FORESTA

L'EDITORE È A DISPOSIZIONE DEGLI EVENTUALI DETENTORI DI DIRITTI
CHE NON SIA STATO POSSIBILE RINTRACCIARE.

francesca matteoni
ferite

Gli alberi senza foglie si piegavano austeri sui margini della strada, si assottigliavano nelle ombre. Gli animali al sicuro nelle tane avevano lunghe pellicce azzurre. L'ultimo dell'anno era un giorno freddo e limpido. Era il loro anniversario. Quando si erano conosciuti, il luglio di sette anni prima, lui la considerava con sospetto. Non poteva soffrire i suoi vestiti, l'eccesso dei colori, gli anfihi slacciati. Lei invece era divertita dall'irritazione del ragazzo, il suo non essere mai d'accordo con qualsiasi cosa lei dicesse. Poi, il pomeriggio di quel trentuno dicembre, erano andati insieme a fare la spesa. Lei aveva messo una gonna ampia, di lana nera e celeste, uno scialle bianco sul cappotto, lui l'aveva guardata scuotendo la testa. Eppure mentre giravano per gli scaffali delle bibite e dei dolci, la ragazza aveva sentito una familiarità nuova, come se da sempre avesse compiuto quel gesto banale, quotidiano, in compagnia di lui, e aveva saputo che nessun altro uomo, nemmeno uno che avesse apprezzato il suo abbigliamento, uno con cui parlare per ore dei video musicali o di strani film senza trama, sarebbe stato suo complice da quel momento in avanti. La notte a casa di amici lui l'aveva baciata, sdraiati sui sacchi a pelo sparsi per il pavimento. A lei piaceva ricordarlo come fosse stato l'unico bacio di tutta la sua vita. Lui si imbarazzava e cercava di cambiare argomento. Questo la inteneriva, le metteva dentro una nostalgia, un senso di mancanza, che non si sarebbe mai risolto, che la isolava e che tuttavia era la misura precisa del loro legame.

Stavano andando dal padre di lei, avrebbero trovato il paese immerso nell'aria del gelo, l'odore delle stufe fra le case e il calore delle loro gambe, mani intrecciate sul divano. Sul sedile posteriore c'erano i doni dentro buste di plastica. Un calendario, una bottiglia d'olio appena uscito dal frantoio, una candela centro-tavola a forma di abete, un coniglio ammazzato il giorno prima, dei libri. Avevano avuto il coniglio dalla nonna di lui, la mattina stessa. «Lo mangiano su il coniglio? Tu non lo mangi lo so, ma a casa tua farà piacere, vero?» «Sì» aveva replicato lei, debolmente. Non aveva toccato il sacchetto.

«Che hai?» le chiedeva lui, «c'è qualcosa che non va, non stai mai così zitta.»

La ragazza si mordeva le labbra, sentiva i denti che crescevano, continuamente, bianchi, nel muso glabro dentro il nylon, il modo in cui il pelo seguiva la lama, cadeva inzaccherato nella spazzatura.

A lui non piaceva ricordare nulla del suo passato o della sua infanzia. Ma lei non poteva farne a meno, ogni passo era intriso di voci, cose perdute, incastrate nel terriccio. Le persone gatto, volpe, donnola della sua immaginazione se ne nutrivano prendendo consistenza. Lui non le vedeva. Senza di lui sarebbero uscite, staccandosi a brani dalla pelle viva.

Molti anni prima, era ancora una bambina, l'ultima estate che i suoi genitori stavano insieme. Sapeva che non sarebbero durati oltre settembre e questo era per lei un sollievo, una liberazione. Non sopportava più la tristezza e la rabbia di sua madre, le false promesse del padre, il suo proprio senso di inadeguatezza, che non riusciva a controllare e l'assaliva a ogni nuova lite. Si trovavano in vacanza nelle Marche, in visita ad alcuni lontani parenti del nonno materno, in un casolare di campagna. Poco distante da lì c'erano le grotte di Frasassi, dove erano andati il giorno precedente, procedendo con cautela nella fila di turisti, tra le rocce umide e le transenne, lo

sgocciolio irreali, impercettibile delle stalattiti. Si era domandata se qualcuno ci avesse mai abitato, bevendo acqua dalle pozze, allontanandosi all'aria aperta per la caccia, ma nel sottosuolo ci stavano solo i morti, quelli che non le era permesso vedere, le loro solitudini indistruttibili dentro le formazioni calcaree. Nel casolare c'erano dei bambini, là, fratello e sorella, i primi che incontrava dall'inizio del viaggio, più o meno suoi coetanei. Il bambino era alto e magro, con i capelli neri che ricadevano in una frangia disordinata sulla fronte, la bambina aveva qualcosa di remissivo, una sorta di adorazione per il fratello maggiore. La portarono nel bosco. Camminarono per un breve tratto – terreno smosso, sassolini, steli, bacche, orme invisibili. Volevano mostrarle una cosa speciale dicevano, nascosta proprio in fondo alla scarpata che costeggiava il sentiero. Erano eccitati e silenziosi, avvolti in un odore selvatico, le ginocchia sporche dai pantaloni corti, un'espressione assorta e indecifrabile. Pensò per un lungo momento che erano due stranieri, due barbari. Parlavano una lingua che non era certa di conoscere, anche se ne comprendeva il significato apparente. Non le avevano chiesto né raccontato nulla. La loro vita iniziava nella cucina ombrosa di una casa sconosciuta e proseguiva tra le macchine agricole e i cespugli. «Siamo arrivati» parlò il fratello, indicando qualcosa di chiaro e inerte tra gli sterpi: un grosso coniglio bianco, incrostato di rosso appena sotto la gola, ancora trafitto da una freccia rudimentale. Il bambino l'aveva centrato in pieno: «Non lo sa nessuno che sono stato io. Sono bravo a tirare, vero?»

L'odio è un sentimento familiare, forte come la terra, come i corpi che infine la terra attrae e inghiotte, viene dai vincoli e dalle appartenenze, ha le unghie conficcate a fondo nell'oggetto dell'amore. Ma lei non odiava i due bambini, non li biasimava, non poteva difendersi dalla gentilezza, la micidiale premura con cui l'avevano condotta fino al punto di osservazione, all'animale morto, al gesto ultimo, fine a sé stesso. Distolse gli occhi dal coniglio, dalla ferita esatta a forma di rosa, qualcosa di profondamente sbagliato

La gravidanza era stata buona dall'inizio: nausea e altri disturbi nella norma. L'unico fastidio si era presentato fra il quarto e il quinto mese, una serie di crampi all'addome che l'avevano costretta a ricorrere al controllo medico in due occasioni, per ragioni poi valutate poco significative. Visti i suoi ventinove anni d'età, non aveva neppure preso in considerazione l'ipotesi dell'amniocentesi, con tutti i rischi che dicono connessi. I due episodi dei crampi avevano costituito il momento di maggior tensione, per il timore di complicazioni o contrazioni uterine (che non ci furono), poi per l'attesa dell'esame ecografico (che non rivelò alcuna anomalia). Di lì a dieci giorni, in ogni caso, l'indagine morfologica avrebbe confermato che tutto stava procedendo per il meglio: il bambino, un maschio, era sano, come sopra ogni cosa lei e il suo compagno avevano desiderato.

Il parto pretermine, avvenuto alle soglie della ventiquattresima settimana, non era stato preannunciato da alcun segnale. La vigilia del travaglio era stata un giorno come altri, reso appena più faticoso dalla turbolenza degli allievi durante le ultime due ore di lezione: Francesca era una supplente di disegno e storia dell'arte, quell'ultima mattinata chiudeva gli unici venti giorni di lavoro e di stipendio che le sarebbero stati assegnati durante tutto l'anno scolastico. Poi, nel pomeriggio, aveva dovuto coronare quell'inutile sforzo presenziando all'ultimo consiglio che la sua materia, polverizzata in cinque classi differenti, prevedeva; si era stancata

più del solito, tanto che la sera non si sentiva particolarmente in forma. Dopo cena aveva cominciato ad avvertire dolori al basso ventre, più intensi del normale. Poteva trattarsi della solita colite, per cui aveva pensato che la semplice precauzione di ritirarsi presto e provare a prender sonno avrebbe risolto l'inconveniente. Con Guido aveva concordato che, se il dolore avesse dovuto protrarsi oltre una cert'ora, avrebbero chiamato il medico di guardia.

Quando lui la raggiunse in camera da letto, era da poco trascorsa l'una. Francesca era sveglia, un paio di movimenti sotto le coperte ne avevano tradito l'agitazione.

«Hai sempre male?» le aveva chiesto, mentre si spogliava.
«Amore, non riesci a dormire?»

Francesca gli aveva risposto in un soffio, come per non svegliarsi del tutto. Era riuscita ad appisolarsi, gli disse, ma i dolori al basso ventre non l'avevano mai abbandonata. Gli spasmi non sembravano presentare alcuna regolarità sospetta, solo un senso di ostinatezza che spossava.

Guido si addormentò di lì a non molto, convinto in cuor suo che si trattasse d'un malessere passeggero. Poco meno di un'ora prima aveva assistito a un confuso dibattito televisivo in vista delle elezioni. Si sarebbero tenute in aprile, e in aprile sarebbe nato suo figlio: politica e lavoro gli pareva appartenessero ormai a un regno periferico, mentre la promessa paternità sembrava acquistare ai suoi occhi un rango e una giurisdizione capaci di trascenderlo.

Circa due ore più tardi, alle tre passate del mattino, Francesca lo svegliò con voce sommessa, angosciata, mentre dal bagno rientrava in camera da letto, raccoglieva in tutta fretta i vestiti a portata di mano e lo implorava di far presto. Si era convinta della regolarità dei dolori, vere e proprie contrazioni adesso – così pareva, così diceva – e ciò che più le premeva era raggiungere l'ospedale nel minor tempo possibile.

Sulle prime, sorpreso nel sonno, Guido perse tempo a scegliere

i vestiti da indossare, un po' per minimizzare, agli occhi suoi e di Francesca, la stretta che li afferrava nel cuore silenzioso dell'appartamento, e un po' perché ancora convinto dell'aleatorietà della minaccia. Trascorsero non più di sei o sette minuti prima che fosse in grado di mettere insieme un maglione e un paio di pantaloni, ma quell'improvvida ostentazione di calma, tutta la leggerezza che conteneva, per quanto ininfluyente alla resa dei conti, gli sarebbe pesata sul cuore, nei giorni a venire, come il segno della colpa. Poi, scesero al parcheggio e salirono in macchina. Le strade alle tre del mattino erano deserte, l'aria fredda ma sopportabile. Francesca sedeva muta accanto a lui. Teneva le mani bianchissime sotto la pancia tonda. Portava gli occhiali da vista e una sciarpa di lana nera le copriva la bocca. Il volto era teso e contratto, come per un principio d'assideramento. Fu allora che anche lui sentì montare l'ansia.

«Quanto tempo è passato» le chiese, «dalla prima contrazione?»

Francesca non ricordava con esattezza. Sapeva solo che dal momento delle prime fitte più intense e regolari non erano trascorse neanche due ore. Rincuorandola come poteva, con laconiche osservazioni sulla fortuna di avere un ospedale perfettamente attrezzato a non più di dieci chilometri di distanza, aveva intanto portato l'auto a viaggiare oltre il doppio della velocità consentita.

Il medico di guardia, un uomo dai capelli candidi e dai modi gentili, le fece la stessa domanda. Per trovarlo, nel giro di corridoi color crema, con massicce porte rosse tagliafuoco che si succedevano all'interno del reparto illuminato a giorno, li aveva aiutati un addetto alla vigilanza, un uomo in divisa blu e anfibì slacciati – sul petto le grosse mostrine e il distintivo giallo della Metronotte, una sconcia fondina marrone fissata a mezza coscia, col calcio lucido dell'arma che ne debordava. Fu perso ancora tempo quando il vigilante dovette rintracciare un'infermiera nel labirinto disabitato dell'ospedale, e altro tempo fu sprecato nell'attesa che l'infermiera avvertisse il medico di guardia.

tiziano scarpa
l'amore assoluto

Chi ha conosciuto l'amore assoluto? Ma assoluto sul serio. L'amore che non scende a patti con nessuno, arriva come una tempesta e spazza via tutto. Sradica gli alberi, scoperchia i tetti. Una mattina cerchi i tuoi calzini ma non c'è più niente, tutto voltegga in aria. È passato un turbine e ha rimescolato ogni cosa, e tu ci sei dentro. Nel vortice. Io l'ho conosciuto, un amore così. L'ho conosciuto davvero e ve lo voglio raccontare.

Comincio dal 1995, quando ho incontrato la donna della mia vita (questa espressione non mi piace, ma nel mio caso rende l'idea). Dunque, la donna della mia vita si chiama Marisa, ha quattro anni meno di me. L'ho conosciuta d'estate, in un albergo di Sottomarina. Avevo terminato l'università, una buona laurea in ingegneria nautica, ma per il momento dovevo arrabattarmi con lavori stagionali. Marisa invece aveva rotto con i suoi, era andata via di casa e doveva darsi da fare per restare a galla.

La nostra storia è presto detta. Facevo il portiere di notte, e di giorno lavoravo per qualche ora al bar di un piccolo albergo sul lungomare, vendevo gelati. Marisa era la factotum dell'hotel: pulizie, servizio in camera. Quando occorreva mi dava una mano al bar. Turisti austriaci, tedeschi. Famiglie. La sera Marisa veniva a farmi compagnia alla reception (uno stanzino d'ingresso, per la verità). Si sedeva sopra il banco, chiacchieravamo. Lei mi parlava delle sue ambizioni: iscriversi di nuovo all'università, terminare psicologia. Io sognavo di progettare una barca per ciechi. Navigare a occhi chiusi, nella notte senza stelle, per sempre.

In un'estate intera, da giugno a settembre, non ci siamo scambiati neanche un bacio. Mi sono reso conto di essere innamorato in autunno inoltrato, quando non la vedevo da più di un mese. Era la fine del 1995, la Nato bombardava Sarajevo, gli italiani votavano no alla riduzione della pubblicità televisiva, a Palermo si apriva il processo a Giulio Andreotti per associazione mafiosa, io scoprivo che mi mancava Marisa. Ero tornato ad abitare a Mestre, dividevo una stanza in affitto con un altro ex studente come me, e quella ragazza mi mancava. Di lei mi restava soltanto il suo nome di donna d'altri tempi, un nome da femmina adulta, fattiva, un po' abbondante, una che si dà da fare nonostante le tette che la ingombrano: stamattina c'è da lavorare sodo, le colazioni da preparare, le camere, ventidue letti sfatti, i bagni sporchi, cosa c'entra tutta questa sensualità, questi sguardi dei maschi sul mio seno? Me la ricordavo così. Mi piaceva che avesse un progetto, nella vita, diventare psicologa, e che volesse farcela da sola. La ammiravo. Non è stato facile ritrovarla. Non era ancora l'epoca dei telefonini e delle e-mail.

I baci che non ci eravamo dati durante l'estate sono scoppiati tutti insieme, la prima volta che ci siamo incontrati di nuovo, una sera di dicembre.

«Come mai abbiamo rischiato di perderci di vista?» le ho chiesto riprendendo fiato, mentre le accarezzavo i bei capelli pastosi.

«Io ci contavo, che ti rifacessi vivo» mi ha risposto Marisa con il suo sorriso morbido.

«Davvero? Pensavo di non piacerti, a Sottomarina.» Ero sincero.

«Mi piacevi, ma avevo paura che per te fosse una cosa estiva. Se avessimo fatto l'amore quest'estate... Non so, mi puzzava di passatempo fra colleghi.»

«E se invece non ti cercavo?»

All'inizio del 1996, poco dopo le dimissioni del governo, io e

veronica tomassini
l'amore perfetto (o dell'ottavo giorno)

Volete una ragione? Eccola, l'amore. Era Byron, era lui che sosteneva pressappoco: «Senza l'amore, l'uomo è niente.» E Jaromil il poeta a un certo punto, posto che argomentava l'inutilità di un proskenio universale, smarrita la ragione morale di una rivoluzione, riconosceva che il destino aveva smesso di costruire le sue stazioni, cercando la vita, ignorando l'amore, chi può dirlo? A sentire l'amica di Kiev, Irina, siamo camini da sfiatare. Il che, detto così, fa pure senso. E questo cinismo mi commuove. Irina rideva dei sentimentalismi di un suo ex compagno di università, Oleg, ucraino di Odessa. Oleg amava Esnedy, cantava le sue canzoni alla caraibica Esnedy. Oleg imbracciava la chitarra e cantava le canzoni per Esnedy che parlavano di luce ed energia. Oleg imbracciava la chitarra e il suono che ne sgorgava era acre; una disperazione disarmonica, antefatto di un'edicola di affetti sepolti, di dolori indicibili sopra cui Oleg troneggiava sconsolato. Ho immaginato quel che restava di un ragazzino allevato nella terra delle isbe, dei mortaretti, delle zuppe di fagioli, freddi e rancidi.

E Oleg odiava i fagioli.

Irina ne rideva ancora.

Finché un dì, conobbi lui. Lui disse: «Era un amore perfetto, esistono gli amori perfetti. Sono passati anni, ma io continuo a pensare che mai un giorno della mia vita sia stato migliore di quelli passati con lei.» Avevo i brividi addosso. «Mica è Maupassant» chiosai. No, non è Maupassant o un eroe dell'aria, un aviatore, un aitante comandante di brigata, un uomo *tuttodunpezzo*, estrapolato da un romanzo d'appendice. Era una confidenza e basta. La sua,

sua di Marcelli, giovane artista di Cracovia. Con lui dovetti discutere animatamente riguardo al tema dell'amore, del tradimento, della fiacchezza che di norma la coppia deve superare a ogni giro di valzer della vita. Marcelli schizzava su un foglio ruvido, di quelli strappati a un anonimo album da disegno, ritraeva la sua compagna incinta, sul gradone della Chiesa Santa Lucia, la Martire Patrona della piccola città di provincia. Erano belli entrambi.

«Ewka, si chiama Ewka» riferì distrattamente, mischiando i colori della tavolozza. Ewka mi sorrise di rimando, mostrando una chiostra di denti piccoli e diritti, l'ovale perfetto, perfetto come l'amore su cui meditava Marcelli. Marcelli, l'artista di Cracovia. La cosa buffa era la fermezza e insieme la dolcezza nello sguardo del viaggiatore polacco, e qui chiedo aiuto a Giuseppe Berto, a quel che nel diario di lavorazione dello scrittore di Mogliano Veneto si legge tutto d'un fiato: «(...) che cosa buffa è la vita, il misterioso articolarsi di logica implacabile per uno scopo ben futile (...)» L'amore, di grazia? L'amore, secondo Marcelli. Che ha una compagna, come dicevo, gravida e morbida oltremodo. Eppure non era lei l'oggetto di cotanto sentimento, di siffatta passione che non conosce usura. No, era una ragazzina, invece, fissata nella memoria emotiva di un giovane, Marcelli, fermo al momento del miracolo, al momento dell'apologia, della sciarada chiamata amore. Allora come si fa, signor Marcelli? Ci si sdoppia signor Marcelli?

Stia qui o lì, insomma. Avrò un figlio a breve, sarà padre di una creatura attaccata al seno di una puerpera che si professa fedele e devota. Dunque lei, signor Marcelli artista di Cracovia, si ostina ad asserire che il suo cuore palpiterà ancora e per un buon lasso (sicché la sua rosa non teme smentita o eventuale sottomissione a nuove albe); cioè lei ama separatamente, gerarchicamente.

Non lo credo possibile.

E poi non è chic parlare d'amore. Certi intellettuali non lo fanno, se non teorizzando metacognizioni, intime esplorazioni di ordine filosofico, noia a ufo, sbadigli a pioggia. D'amore non si parla, al medesimo tuttavia, se perlomeno sia qualcosa di ragione-

volmente carnale, poco assoluto in definitiva, piuttosto confacente all'universo mondo, si può dirottare un *tssè* abbastanza scettico, uno schiocco di lingua o roba del genere.

Marceli conviene di amore carnale, di arsura, deglutizione affannosa, respiro corto, agitato. C'ha presente le donne sedute al tavolo di un baretto nella grande piazza del Duomo?

No, rispose Marceli. No e nemmeno quelle che si mostrano in una specie di attenzione sospesa, rigide, sul muso della fontana di piazza Garibaldi, in periferia. Che c'entrano? C'entrano eccome. La sera le ho viste sotto la luce stanca dei lampioni, imbiancate talvolta da certa luna remissiva. E guardandole mi balzò alla mente l'idea d'amore, un amore clandestino, consumato in luride pensioncine, confuso a un groviglio di lenzuola ingiallite e piattole, fischi di treni e urla nella notte.

Amore condito al voodoo, intrecciato di perline, amore a tinte nere, plagiato nella mimesi sul volto di mogano di bellissime africane. Di quale amore dovevamo parlare? Non il meretricio, mi perdoni, giovane artista di Cracovia, prosegue lei.

«Esiste l'amore perfetto, fu l'anno migliore della mia vita.» Ora non ho dalla mia una frase a effetto, per cui replicherei con Giuseppe Berto, era lui che scriveva: «(...) siccome lei lo amava con tutta sé stessa, bisognava esserne felici e contenti, e grosso modo felice e contento era e così rimase finché non arrivò pesante, come percorrendo una sua faticosa via tra strette calli e stretti canali, il suono del campanone di San Marco (...)» Capisce? Non ha ancora udito il suono di un campanone? Ma quello sinistro intendo, quello del break, della fermata d'emergenza, della prima frenata brusca a mezzo dell'idillio.

Diamine, Ewka è una fatina, leggera come una fatina del bosco, un po' rotonda nei margini, fianchi, ventre, una candida prominenza al centro. E nel ritratto, esplose simile a un fiore di campo, non ci sono ombre sul volto, i capelli biondi sono grano dorato. È tutto molto poetico.

«Ci incontrammo a Mosca, nella vecchia Bolšaja Dvorjanska-

gianluca morozzi
fabio volo e la sposa radiosa

È questione di sangue. Tutta questione di sangue. Il sangue o sta in un posto o sta nell'altro, non può mica stare dappertutto. Non ce n'è abbastanza in un corpo, a parer mio. Può irrigare¹ il cervello o i corpi cavernosi, non tutti e due. Mia personale teoria. Se uno ha un pene di trentaquattro centimetri, intendo, ci vuole un sacco di sangue per mantenere l'erezione. Tantissimo sangue. Il suo cervello si asciuga nel corso dell'atto, quindi, e lo rende un decerebrato fino all'orgasmo finale.

Mica come me.

Che incredibile fortuna.

D'accordo, d'accordo, uno dice: ma a che ti serve un cervello funzionante in certi momenti? Devi andare avanti e indietro,² mica progettare un reattore.

Eh no!, dico io. Se uno si riduce a uno scimmione in fregola, poi non bada alla sua partner. Ai suoi bisogni. Ai suoi sentimenti. Alle sue emozioni. Alle sue paure.³

Se uno si trasforma in un cane tutto pene e niente cervello, poi, durante l'atto sessuale, fa cose orribili. Schiaffeggia. Urla.

1. Il verbo giusto è irrorare, cretino.
2. O su e giù. Dipende dalla posizione.
3. Abbiamo capito.

Insulta. Sputacchia. Invoca Satana.⁴ Dice nefandezze come Chi è il tuo paparino? Si sente, ogni tanto, questa cosa del paparino, nei film americani. Sarà la traduzione di daddy, suppongo. Ah, bello. Straordinario. Sto trombando con una, le sputacchio nell'orecchio una frase romantica come Chi è il tuo babbo?, e quella, di rimando, si eccita?

Le donne che vanno a letto con gente che urla cose come Chi è il tuo paparino?, forse sì, si eccitano. Quelle con cui vado a letto io, se strillo Chi è il tuo paparino?, anzi, Chi è il tuo babbo?, si fermano, si alzano, si rivestono, dicono Guarda, scusa, ho rammentato un impegno inderogabile, o non dicono niente, se ne vanno e basta. Oppure, alla domanda Chi è il tuo babbo?⁵ rispondono Santoruvo Pasquale, di anni sessanta. Io, risposte del genere, le apprezzo.

Perché io, ve' che incredibile colpo di culo, non ho la maledizione di un pene di trentaquattro centimetri.⁶

Il mio sangue può irrigare allo stesso tempo il pene in erezione e il mio cervello, oh, a proposito, per inciso, lo so benissimo che si dice irrorare e non irrigare, ma non si sa mai, mettiamo che questo racconto diventi lettura obbligatoria nelle scuole, mettiamo che debba essere letto da un professore con problemi di erre moscia, uno che poi sarebbe costretto a ripetere irrorare, irrorare, quattro drammatiche erre, quando irrigare ne ha soltanto tre. I professori un giorno mi ringrazieranno per la mia delicatezza.⁷

Insomma, avendo un pene che – secondo tutti i manuali di sessuologia che ho di tanto in tanto consultato – rientra perfettamente nella media nazionale e che ha sempre garantito piena soddisfazione a tutte le fanciulle che mi hanno fatto l'onore di accoglierlo nel proprio grembo,⁸ il mio cervello rimane vivo e attivo anche quando sto – scusate – trombando. E, come sempre

4. Cfr. *Boris*, seconda stagione.

5. Va avanti ancora molto questa storia? No, così, tanto per sapere.

6. Sei patetico.

7. Vedi nota 6.

8. Guarda che a volte le donne fanno finta per pietà.

fa, essendo una parte del suddetto cervello una sorta di Ruota della Fortuna in costante rotazione, sputa fuori un'informazione non richiesta.

Ora, per esempio, pur impegnato in un atto indubbiamente sessuale, sto pensando a Fabio Volo.⁹

Bizzarro, lo so.

Ma c'è una spiegazione.¹⁰

Che poi è curioso, perché anche tre ore fa, sotto il portone di Linda, in trepidante attesa, pensavo a Fabio Volo. A livello statistico è insolito, dato che Fabio Volo, come dire, non è proprio al centro dei miei pensieri. Se ci fosse una cronologia di navigazione del mio cervello, nell'ultimo anno – giusto per delimitare il campo – risulterebbe che ho pensato molto di più a Little Richard o al Mitico Thor che a Fabio Volo.

Ma è andata così: prima di andare da Linda, mi sono fermato nella libreria del centro commerciale dietro casa mia. Con aria assorta mi sono messo a esaminare certe nuove edizioni dei grandi capolavori della letteratura, cose come *Moby Dick*, *I fratelli Karamazov*, *Viaggio al termine della notte*,¹¹ e a un certo punto ho sentito due ragazze commentare un libro che stavano sfogliando.

Ma com'è, me lo consigli?, aveva chiesto una delle due, e l'altra aveva risposto Non lo so, non l'ho mai letto, ma mi hanno detto che non scrive affatto male.

A quel punto avevo distolto lo sguardo dalla nuova traduzione dell'immortale capolavoro di Musil *L'uomo senza qualità*¹² per dare un'occhiata al tomo che le due ragazze stringevano tra le mani. Sulla copertina, visibilissimo, spiccava il nome di Fabio Volo.

9. Ti ecciti pensando a Fabio Volo? Guarda che non c'è nulla di male. Basta saperlo.

10. Lo dicono tutti.

11. Ma va' là, pagliaccio, stavi controllando se c'erano i tuoi libri in bella vista sugli scaffali, pronto, nel caso, a spostarli per mettere le copertine in evidenza.

12. Cos'hai letto, la versione a fumetti?

mauro baldrati
jimi hendrix e la professoressa giuliana

Col tedesco proprio non va.

Il fatto è che alle medie, qua a Mezzaluna, come seconda lingua c'era francese, bello e facile, anche se bisogna storcere la bocca con quelle "u" e "ue". Ma quest'anno all'Istituto Tecnico Cosmo-demonico mi hanno appioppato tedesco obbligatorio e, anche se ho frequentato un corso accelerato di recupero, non combino un accidente. Primo compito in classe: 4; secondo compito in classe: 4; interrogazione: 5 («ma sarebbe un 4» ha sentenziato il prof, che mi ha pure messo un 3 sul registro perché mi ha beccato a fumare nel gabinetto). Considerando che sono già sotto in matematica, diritto e tecnologia dei metalli, la situazione si fa difficile.

I miei, manco a dirlo, si sono subito alterati. Ho già ripetuto la terza media per le assenze, con una nuova bocciatura la mia posizione diventerebbe insostenibile. Così un giorno mia madre è uscita dal laboratorio di parrucchiera dove passa dodici ore al giorno in piedi dietro le teste delle clienti e ha detto: «Adesso te Toni vai a ripetizione. Ti mando dalla moglie di Stefanone lo speciale, la professoressa Giuliana, che delle volte viene da me per accomodarsi i capelli.» Hanno sempre fatto così i miei, appena c'era qualcosa che non capivo, anche alle elementari, subito a ripetizione.

Sono quindi andato a casa della professoressa Giuliana, una villetta coi muri rosa nel quartiere nuovo. Mi ha aperto il figlio, un ragazzo su per giù della mia età che conosco di vista, anche

se non frequenta la nostra compagnia. Subito ha fatto, gridando verso la scala: «MAMMA C'È ... com'è che ti chiami pure?» Gliel'ho detto, a quello sfigato, che lo conosceva benissimo, il mio nome. «RINALDI!» ha urlato. Dall'alto delle scale una voce remota ha fatto: «VA BENE MANDALO SU!»

Sono salito al primo piano dove la professoressa Giuliana mi aspettava in piedi sulla soglia di una porta aperta. In effetti l'avevo già vista da mia madre, era una donna coi capelli neri pettinati gonfi, di corporatura opulenta.

«Vieni, Toni» ha detto, ed è entrata in una camera dove c'era un'asse da stiro con una pila di panni ammonticchiati, una credenza e un grande tavolo di legno scuro. «Questo è il mio ufficio e la mia stireria» ha detto, con un sorriso. Poi si è seduta al tavolo, ha avvicinato una sedia e ha detto: «Bene, vediamo un po' cosa c'è di nuovo. Vieni, Toni, siediti qui accanto a me.» Ho appoggiato libro e quaderno sul tavolo e mi sono seduto. La sedia era molto vicina, e mentre la professoressa Giuliana guardava il libro la mia gamba sfiorava la sua. Sentivo un calore molto intenso, come se la sua gamba fosse bollente. Era una sensazione forte, e mi piaceva, così ho avvicinato ancora la gamba, e anche il fianco, col pretesto di leggere le frasi in tedesco del libro. La professoressa Giuliana mi faceva leggere, mi interrogava, e d'un tratto qualcosa si è acceso, un lampo, una vampa improvvisa: quella bocca, com'era grande! Una bocca enorme, mobilissima, con le labbra scarlatte di rossetto; seguivo ogni guizzo, ogni contrazione, non ascoltavo le parole e la pronuncia ma contemplavo quelle labbra che ogni tanto la lingua inumidiva e da cui facevano capolino i denti perfetti e bianchissimi. Mi perdevo in quella bocca smisurata con la testa vuota e il fiato sospeso, mentre il calore che si irradiava da lei mi travolgeva. Ho avuto un'erezione selvaggia, un pelo mi si è intrigato e ho passato un'ora di sofferenze atroci, con le sue labbra che mi causavano allucinazioni, il calore del suo corpo che mi toglieva il respiro.

Sono andato a casa barcollando, senza avere capito un'acca e